



Arcidiocesi di Trento

Anno Giubilare della Cattedrale

Giovedì 11 ottobre 2012

Nel 50° del Concilio Vaticano II una Chiesa in cammino

MONS. NUNZIO GALANTINO
VESCOVO DI CASSANO ALLO IONIO

0. ... e come premessa, il ricordo di una dolorosa vicenda



Trovandomi in questa bella e gloriosa Cattedrale per far memoria con voi del 50° dell'apertura del Concilio Ecumenico Vaticano II, ho deciso, accettando qualche sollecitazione, di farlo tenendo un occhio attento a quanto ha scritto Antonio Rosmini su alcuni temi ripresi durante il Concilio e ai quali, da più parti, è stato riconosciuto carattere profetico.

C'è un fatto di cronaca che ha avuto come scenario luoghi abbastanza vicini alla Cattedrale nella quale ci troviamo e che, a mio parere, mette insieme diversi elementi che non è qui il momento di analizzare, ma che comunque fa bene ricordare per capire come siano cambiati i tempi e quanti passi avanti siano stati fatti nella vita della nostra Chiesa.

Nel Giugno 1863, a Rovereto, in coincidenza col terzo centenario della chiusura del Concilio di Trento, fu stampata una sfortunata edi-

zione delle Cinque Piaghe della Santa Chiesa. La stampa aveva uno scopo ben preciso: singole copie dovevano essere recapitate privatamente all'indirizzo di ciascuno dei "Padri Conciliari", come furono chiamati i vescovi convocati a Trento per l'occasione. Sta di fatto che queste copie non giunsero mai nelle mani dei destinatari, essendo state bruciate dai chierici di Curia. Ne fu poi recapitata loro una seconda copia. Nonostante le dichiarate buone intenzioni degli anonimi editori, la ristampa fu considerata un «insulto», e offrirne copie agli invitati a nome del Clero e del Popolo di Trento una «calunnia». Il vescovo di Treviso mons. F. Zinelli così si espresse: «La soperchieria di voler fare che i Vescovi Cattolici accettino contro voglia in dono un libro condannato dalla S. Sede, non poteva essere fatta più goffamente [...]. Il pretendere pertanto, che possa essere gradito ai Vescovi un siffatto dono ed in siffatta occasione, è fare manifestamente a Loro una gravissima ingiuria, perché è dire ad essi che sono o ignoranti, quale sia stata la mente del Concilio, e a che si estende la pienezza della Apostolica Autorità, o di mala fede, se, conoscendo ciò tutto, così turpemente prevaricassero connivendo ad insinuazioni contrarie allo spirito cattolico»¹.

1. Il Vaticano II: un Concilio "diverso", un "evento di conversione"

Al di là comunque dello spessore profetico, rispetto al Vaticano II, di quanto ha scritto Rosmini, soprattutto nelle *Cinque Piaghe*, la ricorrenza del 50° dell'inizio del Concilio Vaticano II si sta rivelando una straordinaria opportunità. E, come tutte le opportunità molto sentite, può rischiare la banalizzazione o l'insorgere di radicalizzazioni che non contribuiscono affatto a far crescere la nostra Chiesa, come "Comunità in cammino".

Le considerazioni che presento si propongono di contribuire ad allontanare gli equivoci sorti intorno al Vaticano II, con la speranza che, in positivo, aiutino a valorizzarne la forza di evento, definito da Giovanni XXIII «nuova Pentecoste».

Accostarsi al Vaticano II con questi obiettivi vuol dire ovviamente prendere le distanze da un modo subdolo e pericoloso di svuotare il Concilio dall'interno. Mi riferisco qui a quanti, pur accettando formalmente l'assise conciliare, tendono a ridurla a un periodo nel quale, nella Chiesa, si sono prodotti una enorme quantità di documenti. Immaginate, che, nel giro di poco più di tre anni, sono stati prodotti ben 16 Documenti, tra *Costituzioni* (4), *Decreti* (9) e *Dichiarazioni* (3).

Vista la scarsa o poca attenzione che viene di norma riservata ai Documenti del Magistero, la posizione di quanti si limitano a guardare al Concilio come a un periodo da ricordare per la gran mole di documenti prodotti è certamente di quelle (posizioni) che, in maniera elegante, tendono a ridimensionare - come dicevo - il senso che ha avuto per la Chiesa l'evento conciliare.

Parlare del Vaticano II come "evento" è un modo per sottolinearne la portata storica, soprattutto per la vita della Chiesa. Un "evento" infatti è tale solo nella misura in cui gli si riconosce la capacità di essere portatore di novità all'interno di una storia fatta, in genere, di costanti che ne scandiscono il progressivo dipanarsi².

Il primo che - oltre a volere il Concilio, un Concilio "diverso" - ha voluto che fosse di fatto un evento e un "evento di conversione" per la Chiesa e per il mondo è stato Giovanni XXIII.

L'allocuzione *Gaudet Mater Ecclesia* con la quale il "Papa buono" aprì il Concilio cinquant'anni fa contiene tutti gli elementi per leggere il Vaticano II come "evento", cioè come un momento deci-

1. Per l'intera vicenda dell'edizione del 1863 cfr. Emilio Pignoloni, "Una sfortunata edizione trentina delle «Cinque Piaghe» di Rosmini", in AA. VV., *Rosmini e il Rosminianesimo nel Veneto*, Mazziana, Verona 1970, 217-225.

2. «Considerare il Concilio come un evento, equivale a dire che esso va compreso nella sua storia tutta e non solo in una parte di essa, quella depositata nei testi approvati». (G. RUGGIERI, *Ritrovare il concilio*, Giulio Einaudi editore, Torino 2012, 22).

sivo nella vita e per la storia della Chiesa.

Dall'allocuzione giovannea, riporto un passaggio a mio parere decisivo. Parlando del Concilio e del lavoro che ci si apprestava a fare, ecco cosa ebbe a dire Giovanni XXIII:

«Il nostro lavoro non consiste, come scopo primario, nel discutere alcuni dei principali temi della dottrina ecclesiastica, e così richiamare più dettagliatamente quello che i Padri e i teologi antichi e moderni hanno insegnato e che ovviamente supponiamo non essere da voi ignorato, ma impresso nelle vostre menti.

Per intavolare soltanto simili discussioni non era necessario indire un Concilio Ecumenico. Al presente bisogna invece che in questi nostri tempi l'intero insegnamento cristiano sia sottoposto da tutti a nuovo esame, con animo sereno e pacato, senza nulla togliervi, in quella maniera accurata di pensare e di formulare le parole che risalta soprattutto negli atti dei Concili di Trento e Vaticano I; occorre che la stessa dottrina sia esaminata più largamente e più a fondo e gli animi ne siano più pienamente imbevuti e informati, come auspicano ardentemente tutti i sinceri fautori della verità cristiana, cattolica, apostolica; occorre che questa dottrina certa ed immutabile, alla quale si deve prestare un assenso fedele, sia approfondita ed esposta secondo quanto è richiesto dai nostri tempi. [...] Va data grande importanza a questo metodo e, se è necessario, applicato con pazienza; si dovrà cioè adottare quella forma di esposizione che più corrisponda al magistero, la cui indole è prevalentemente pastorale»³.

Delle espressioni pronunziate da Giovanni XXIII nell'allocuzione di apertura del Vaticano II, due mi sembrano decisive per cogliere il senso dell'evento conciliare: "l'indole prevalentemente pastorale" del magistero, che poi ha caratterizzato tutto il Concilio, definito comunemente un "Concilio pastorale" e l'invito ad applicare "con pazienza" il metodo che deve portare all'approfondimento e alla esposizione delle verità di fede «secondo quanto è richiesto dai nostri tempi».

Quanti equivoci intorno alla dimensione "pastorale" del Vaticano II e quanta impazienza, per tutta risposta alla precisa indicazione di Giovanni XXIII! Equivoci e impazienza che, oltre ad assorbire enormi energie, hanno di fatto ritardato una lettura serena e una valorizzazione condivisa del lascito del Vaticano II e della originaria intenzione di Giovanni XXIII.

Quanto alla "pastoralità" come carattere del Vaticano II e alla "Pazienza"⁴ come metodo, mi piace citare ancora un breve passaggio dell'allocuzione di apertura del Vaticano II:

«Non c'è nessun tempo in cui la Chiesa non si sia opposta a questi errori; spesso li ha anche condannati, e talvolta con la massima severità. Quanto al tempo presente, la Sposa di Cristo preferisce usare la medicina della misericordia invece di imbracciare le armi del rigore; pensa che si debba andare incontro alle necessità odierne, esponendo più chiaramente il valore del suo insegnamento piuttosto che condannando. Non perché manchino dottrine false, opinioni, pericoli da cui premunirsi e da avversare»⁵.

3. GIOVANNI XXIII, *Gaudet Mater Ecclesia*, 4.5.

4. Cfr P. BORGOMEIO, "La Chiesa in cammino, mistero di *patientia*", in *La Civiltà Cattolica* (2007 II, quaderno 3766), 329-338. Tra l'altro, vi si legge: «La *patientia* della Chiesa pellegrina non è tanto il subire, il patire, il sopportare, quanto il tener duro, il resistere, il non cedere, il portare sulle spalle le proprie miserie, i peccati degli uomini e tutto il dolore del mondo; in una parola: portare l'attesa.

Patientia non è la virtù dello stoico che subisce le prove più dure senza lasciarsi sfuggire un lamento. La Chiesa pellegrina, al contrario, geme; il *gemitus* è anzi una delle sue espressioni caratteristiche, che ne tradisce tutta la nostalgia, l'ansia di liberazione, ma anche la debolezza. In compenso la *patientia* della Chiesa non fa posto a quell'orgoglio che difficilmente si riesce a separare dall'atteggiamento stoico. Ma soprattutto la *patientia* della Chiesa in cammino è intrisa di speranza. La pazienza stoica è muta, nobile, altera, ma non ha cielo sopra di sé».

5. *Ibidem*, 7.2

2. Il Vaticano II: dalla *Humani generis* al linguaggio biblico-patristico. C'entra qualcosa Rosmini?

Per essere certo di raggiungere questo scopo - cioè per «*andare incontro alle necessità odierne, esponendo più chiaramente il valore del suo insegnamento piuttosto che condannando*» - il Concilio sceglie una strada solo apparentemente innovativa: sceglie e quindi preferisce il linguaggio biblico-patristico a quello della Neoscolastica, prendendo di fatto le distanze dalla *Humani generis* di Pio XII.

Ho voluto sottolineare questa scelta del Vaticano II perché è una di quelle scelte che aveva fatto il Beato Antonio Rosmini e che aveva portato il prete di Rovereto ad offrirci pagine di una lucidità e di un amore straordinari per la Chiesa. Mi riferisco all'opera più conosciuta di Rosmini *Delle Cinque Piaghe della Santa Chiesa*; della quale disse il cardinale C. M. Martini: «È un libro ancora vivo, fresco, pungente, appassionato. È sostenuto da un grande amore alla Chiesa e insieme da una grande audacia e da un robusto spirito profetico»⁶.

Non vorrei banalizzare, e sono certo di non farlo, se affermo che tutta l'attualità della lettura *ante litteram* che il prete di Rovereto ha fatto di alcune tematiche fortemente avvertite durante il Concilio e la convergenza di numerose sue tesi con quelle poi maturate nel Vaticano II si giustificano per questo comune riferimento ai Padri della Chiesa e alla Sacra Scrittura⁷, oltre che per la sua sensibilità di «figliuolo più devoto e ubbidiente»⁸ della Chiesa.

Permettetemi di avanzare qui una analogia che la dice lunga sulla superficialità (non oso parlare di malafede) che accomuna quanti hanno condannato Rosmini e quanti da tempo spendono le loro energie per contrastare le consegne del Vaticano II: entrambi non hanno percepito e continuano a non percepire che il ritorno alla Scrittura e ai Padri della Chiesa, quando è fatto con coerente competenza e senza strumentalizzazioni, è il massimo della garanzia per avviare un cambiamento non fine a se stesso, ma orientato a una migliore comprensione e trasmissione del contenuto della fede, nel segno di una continuità vera e non solo formale. Con il suo costante riferimento alla Scrittura e ai Padri della Chiesa, il Vaticano II ha contribuito a restituire la Chiesa a ciò che per lei è essenziale, l'ha restituita cioè alla consapevolezza del suo essere fatta per vivere ed "educare alla vita

6. C. M. MARTINI, «Come un Vescovo rilegge il libro «Delle cinque piaghe della Santa Chiesa»», in M. MARCOCCI - F. DE GIORGI (edd.), Il «gran disegno» di Rosmini. Origine, fortuna e profezia delle «Cinque piaghe della santa Chiesa», *Vita e pensiero*, Milano 1999, 278.

7. A questo proposito, nel saggio introduttivo alle *Cinque Piaghe* all'edizione da me curata, tra l'altro, scrivevo: «Tra le fonti dirette delle *Cinque piaghe* vanno altresì menzionate la *Sacra Scrittura* e le opere dei *Padri*. [...] La sua sensibilità biblica e la lettura ch'egli fa della Scrittura alla luce dell'esegesi patristica escludono in lui un ricorso funzionale o - peggio ancora - strumentale al testo sacro. Le citazioni nella maggior parte dei casi non servono a confermare, quanto piuttosto a ispirare soluzioni e proposte. Le stesse tesi ritenute più ardite per i tempi traggono la loro origine proprio da un accostamento sapienziale ai testi biblici. Sapienziale è anche il ricorso alle opere dei Padri, che vengono considerate come un vero e proprio *thesaurus* da cui attingere per offrire, confermare, suggerire, correggere. «Senza la base patristica - afferma perentoriamente Antonio Quacquarelli («Le fonti patristiche delle *Cinque piaghe*», in *Rivista rosminiana* 75 (1982) 364-389. Dello stesso autore si veda *La lezione patristica di Antonio Rosmini*, Centro Internazionale di Studi Rosminiani / Città Nuova, Stresa / Roma 1980) - non si può comprendere il libro *Delle Cinque Piaghe*». I numerosi studi dedicati dal patrologo pugliese alle fonti patristiche del Rosmini confermano l'entità del rapporto, tutt'altro che marginale, tra le opere dei Padri e la riflessione teologica del Roveretano. [...] Tra i Padri Rosmini cita con maggiore frequenza: Atanasio nella *Epistula ad solitariam vitam agentes*; i *Sermoni* di S. Agostino; le *Epistulae* di S. Cipriano, di Gregorio Magno, dei papi Gregorio VII e Leone Magno; le *Homiliae* di Origene, "lume splendidissimo della Chiesa". Numerosi sono anche i riferimenti, soprattutto nella quarta piaga, all'opera *Concilia antiqua Galliae* (3 voll., Parigi 1629) del patrologo Jacques Sirmond s.j. (1559-1651)» (N. GALANTINO, «Libertà per la Chiesa, unità nella Chiesa: passione e impegno di Antonio Rosmini». *Saggio introduttivo a: A. ROSMINI, Delle Cinque Piaghe della Santa Chiesa*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1997, 69s).

8. A. ROSMINI, *Epistolario completo*. X, tip. Pane, Casale Monferrato 1893, 587.

buona del Vangelo”, per dirla col tema scelto dai Vescovi italiani per gli *Orientamenti pastorali* del presente decennio. Il costante ricorso alla Scrittura e ai Padri della Chiesa ha contribuito in maniera decisa a fare del Vaticano II un vero “evento di conversione”. E, come tutti gli eventi di conversione, esso va visto come un frutto dello Spirito del quale non smetteremo di dare lode al buon Dio.

3. Il Vaticano II: «nuova Pentecoste»

In questo quadro di riferimento - fatto di ispirazione accolta, di obiettivi indicati e di riferimenti scelti e utilizzati - va letta e collocata l'espressione certamente più usata per definire il Vaticano II: «Nuova Pentecoste». Espressione fortunata, ma bisognosa di essere liberata da equivoci per continuare a coglierne la ricchezza anche per noi.

Sappiamo tutti cosa è avvenuto a Pentecoste. Pentecoste è un evento che si è inserito, in maniera imprevista, nella storia di una comunità - la prima comunità. Una comunità segnata dalla paura e forse destinata a perdersi nelle pieghe di una prassi che avrebbe lasciato sullo sfondo Gesù ed il suo passaggio nella vita di quegli uomini.

La prima comunità cristiana, non solo ha accolto lo Spirito di Dio, ma ha lasciato mano libera allo stesso Spirito. Questo è stato la Pentecoste: l'irruzione dello Spirito di Dio nella storia degli uomini e la disponibilità data da questi ultimi all'azione dello Spirito.

Il Vaticano II, non solo nelle intenzioni di Giovanni XXIII, ma anche nel modo in cui si è sviluppato, presenta tutte le caratteristiche per essere considerato una “nuova Pentecoste”. Leggetevi le testimonianze di Mons. Capovilla; soprattutto quella nella quale l'ormai novantaquattrenne segretario di Giovanni XXIII riporta la reazione del Papa al silenzio con il quale Mons. Capovilla accolse la prima confidenza dello stesso Papa relativa alla sua decisione di indire un Concilio. Dinanzi al silenzio imbarazzato del suo segretario, Giovanni XXIII disse, più meno così: lo so, a fronte di questa mia decisione, tu stai pensando a tutta l'organizzazione che dovrà comportare un evento del genere. Ma questo non è il modo di pensare di un credente, disse Papa Giovanni a Mons. Capovilla, così pensano i “commendatori” delle aziende!

Ma non era solo Mons. Capovilla a pensarla così! Si ha l'impressione che in quel momento fossero davvero in pochi a cogliere la portata che poteva avere l'evento conciliare, se è vero che un po' tutti i Vescovi pensavano di arrivare a Roma unicamente per dare il loro assenso, com'era consuetudine, a documenti per lo più già predisposti dalle varie Congregazioni.

Di fatto, a quanti erano entrati in quell'evento con la disponibilità a lasciarsi raggiungere dallo Spirito della Pentecoste capitò ciò che era capitato all'allora Arcivescovo di Cracovia - Karol Wojtyła - che così sintetizza l'effetto provocato in lui dall'assise conciliare: «sono entrato nel concilio con una mitra e una testa, sono uscito dal Concilio con la stessa mitra ma con una testa diversa»⁹. Espressione che sintetizza in maniera simpatica il frutto più evidente e immediato del Concilio, “Nuova Pentecoste”: una testa e un cuore diversi. Ed è da teste e cuori resi “diversi” da quegli intensi anni di ascolto attento dello Spirito di Dio e di faticoso lavoro sulle fonti della Tradizione viva della Chiesa che sono scaturite le premesse di un cammino nuovo per la comunità dei credenti, a cominciare da una diversa consapevolezza che la Chiesa stessa ha maturato di sé. La consapevolezza di sé e il suo identikit la Chiesa li ha attinti innanzitutto dalla Parola di Dio e dalla rilettura dei Padri della Chiesa.

9. L'espressione è stata pronunciata in occasione della presentazione al Papa dei volumi della *Storia del Concilio Vaticano II*, curata dall'Istituto per le Scienze religiose di Bologna e diretta da Giuseppe Alberigo.

4. Dallo stile del Dio di Gesù allo stile della Chiesa

Il documento più importante del Vaticano II non è la Costituzione dogmatica *Lumen Gentium* e nemmeno quella pastorale *Gaudium et spes*. Il documento più importante è stato e resta la Costituzione dogmatica *Dei Verbum*. Nel riferimento costante alla Parola di Dio, nel riferimento a quanto essa ci racconta dello stile di Dio nel suo rivolgersi agli uomini e nel riferimento a quanto la stessa Parola di Dio afferma della comunità dei chiamati da Cristo trova consistenza il passaggio invocato e realizzato dal Vaticano II: (trova consistenza il passaggio) da una "ecclesiologia societaria" alla "ecclesiologia di comunione" o, se volete, il passaggio da una concezione di Chiesa "*societas perfecta*" alla Chiesa "Comunità in cammino".

Per la *Dei Verbum*, la Rivelazione di Dio agli uomini non è, come nel Vaticano I (1869-1870), l'insieme delle verità da credere o dei precetti morali da osservare. La Rivelazione di Dio è un evento; evento di incontro, di relazione, di comunicazione e di scambio reciproco che, in Gesù, si è fatto esperienza viva di un Dio che cerca e incontra l'uomo per mettersi in strada con lui. Dio «*nel suo grande amore - si legge al n. 2 della Dei Verbum - parla agli uomini come ad amici e si intrattiene con essi, per invitarli e ammetterli alla comunione con sé*»¹⁰. L'esperienza di fede dell'uomo, a questo punto, consiste nell'«*abbandonarsi interamente e liberamente*» a colui che lo ha chiamato a entrare in relazione con lui.

Alla luce del rapporto relazionale di Dio con l'uomo e con il suo popolo, il Concilio ridescrive il rapporto che la Chiesa intrattiene (deve intrattenere) con gli "altri" e con il mondo. Ed è alla luce del rapporto relazionale e dinamico tra Dio e l'uomo che va recuperato il senso dell'espressione "Chiesa in cammino". Solo a partire da questa premessa, contenuta nella *Dei Verbum*, si capisce quanto si dice delle relazioni ecumeniche (*Unitatis redintegratio*), delle relazioni con le religioni non cristiane (*Nostra aetate*) e di quelle con le varie forme di ateismo (*Gaudium et spes*).

Il rispetto dei suoi interlocutori, da parte del Dio della Rivelazione, diventa paradigma per l'incontro della Chiesa con il mondo contemporaneo e finisce col dare il giusto senso a quella dimensione "pastorale" che al Vaticano II si è voluto dare. Lo stesso carattere "pastorale" del Vaticano II va interpretato, a mio parere, come invito a riconoscere nel Vaticano II un Concilio che ha voluto restituire alla Chiesa e al suo mondo un carattere e una dimensione segnati dalla "relazione".

Quando il Concilio afferma che "La Chiesa è in Cristo come un sacramento o segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano (*Lumen Gentium*, 1), non nega la Chiesa come istituzione visibile voluta da Gesù, ma mette in luce la sua natura di realtà fatta per realizzare, attraverso la sua vita e attraverso i Sacramenti, l'esperienza di comunione degli uomini tra di loro e con Dio. Questa affermazione e la consapevolezza della subordinazione dell'istituzione al mistero di comunione di Dio giustificano la dimensione riformatrice del Vaticano II, in ordine a quello che la Chiesa dice di sé.

Quindi: da Dio e dallo stile del Dio di Gesù allo stile della Chiesa.

5. Il carattere riformatore del Vaticano II: l'importanza di interrogarsi sulla fedeltà al Vangelo

La grande tradizione della Chiesa spesso si è interrogata sulla fedeltà o meno della comunità cristiana al Vangelo del suo Signore e sul rispetto, in quanto icona della Trinità santa, della sua na-

10. Il testo latino della Costituzione conciliare dice molto di più di quanto non dica la traduzione italiana. «... *ex abundantia caritatis suae homines tamquam amicos alloquitur et cum eis conversatur* ...». Il testo latino presenta una particolarità: Dio parla "con" gli uomini e non, come nella traduzione italiana, "agli" uomini.

tura relazionale. Per secoli interi la vita della Chiesa è stata attraversata e segnata, a volte anche in maniera traumatica, dall'anelito di riforma, che ne ha animato la riflessione e la prassi. Una bella e coraggiosa sintesi di questa tradizione ce la consegna Rosmini, ad esempio, nelle prime pagine delle Cinque Piaghe.

Dopo poche parole di *Avvertimento*, il Roveretano spende *Alcune parole preliminari necessarie a leggersi*. E tra queste, dopo essersi interrogato sull'opportunità di "comporre un trattato sui mali della Chiesa"¹¹, è lui stesso a ricordare:

«gli esempi di tanti santi uomini che in ogni secolo fiorirono nella Chiesa, i quali, senza essere vescovi, come un san Girolamo, un san Bernardo, una santa Caterina ed altri, parlarono e scrissero con mirabile libertà e schiettezza dei mali che affliggevano la Chiesa nei loro tempi, della necessità e del modo di restaurarla. Non già che mi paragonassi pur da lontano a quei grandi, ma pensai che il loro esempio dimostrava non fosse di per sé riprovevole l'investigare e il richiamare l'attenzione dei superiori della Chiesa sopra ciò che travaglia ed affatica la Sposa di Gesù Cristo»¹².

Il problema è stato casomai distinguere le riforme vere da quelle apportatrici di scismi o da quelle non autentiche. Mai comunque è stato messo in discussione il fatto che, nella Chiesa, lo Spirito e la guida da parte del Signore imponessero una continua revisione del suo cammino storico, provocando spesso una salutare tensione e una permanente revisione delle forme, delle strutture, delle istituzioni e degli assetti storici che la Chiesa si dà per vivere nella storia.

Permettete che, trovandomi in questa Cattedrale, io ricordi a voi quanta incompetenza dimostrino coloro i quali parlano del Concilio di Trento senza ricordarne, come riconosce ormai tutta la recente storiografia, il carattere fortemente riformatore del Tridentino. I Padri riuniti a Trento hanno dovuto rispondere alle sfide provenienti soprattutto, ma non esclusivamente, dall'aggressivo mondo della Riforma. Questi, partendo da fatti storicamente noti, accusava la Chiesa di Roma di infedeltà; una infedeltà tanto grave da fare di essa - affermavano i Riformati - una realtà *altra* rispetto alla Chiesa voluta da Gesù. Nell'intento di mostrare la continuità della Chiesa di Roma con quella del Nuovo Testamento, il Concilio di Trento è stato essenzialmente un Concilio riformatore. Qualcuno, proprio riconoscendo la spinta riformatrice del Tridentino, trovò addirittura il modo di accusarlo di essere arrivato in ritardo rispetto alla domanda di riforma che forte si era levata già nei secoli precedenti nella Chiesa, oltre che all'inizio del '500.

Tornando al Vaticano II, risulterebbe fin troppo agevole ricordare qui i testi nei quali viene non solo accolta, ma anche riempita di contenuti l'ansia riformatrice confluita nel XXI Concilio della Chiesa e da questa rilanciata, a cominciare dal discorso tenuto da Paolo VI, in apertura della seconda sessione dell'assise conciliare. Papa Montini dopo aver detto cosa non è la riforma, definisce con due termini il carattere ed il senso riformatori del Vaticano II:

«Non è dunque la riforma a cui mira il Concilio, un sovvertimento della vita presente della Chiesa, ovvero una rottura con la tradizione, in ciò ch'essa ha di essenziale e venerabile, ma piuttosto un omaggio a tale tradizione, nell'atto stesso che la vuole spogliare d'ogni caduca e difettosa manifestazione per renderla genuina e feconda».

11. «1. Trovandomi in una villa del Padovano, io posi mano a scrivere questo libro, a sfogo dell'animo mio addolorato e forse anche a conforto altrui. Esitai prima di farlo, perché stavo proponendo a me stesso la questione: «È bene che un uomo senza giurisdizione componga un trattato sui mali della santa Chiesa? O non è forse già temerario solo il pensarvi, tanto più lo scriverne, quando ogni sollecitudine della Chiesa di Dio appartiene di diritto ai Pastori della medesima? E il rilevarne le piaghe non è forse un mancare di rispetto agli stessi Pastori, quasi che essi o non conoscessero tali piaghe, o non vi potessero rimedio?» (A. ROSMINI, *Delle Cinque Piaghe della Santa Chiesa*, cit., 111).

12. A. ROSMINI, *Delle Cinque Piaghe della Santa Chiesa*, cit., 112.

Sullo sfondo di questa decisiva affermazione va letto il resto di quanto Paolo VI affermò in quella stessa circostanza, quando disse:

«Il Concilio vuole essere un primaverile risveglio d'immense energie spirituali e morali, quasi latenti nel seno della Chiesa, un ringiovanimento, sia delle sue forze interiori, sia delle norme che regolano le sue strutture canoniche e le sue forme rituali»¹³.

Quindi, risveglio e ringiovanimento della Chiesa e nella Chiesa dei quali il Vaticano II ha indicato attori e percorso. Attore del risveglio e del ringiovanimento della Chiesa, si legge in *Lumen Gentium* 4, è lo Spirito che «con la forza del Vangelo fa ringiovanire la Chiesa, continuamente la rinnova e la conduce alla perfetta unione con il suo Sposo».

E, sempre *Lumen Gentium*, al n. 8, indica l'obiettivo del risveglio e del ringiovanimento della Chiesa: il passaggio da una Chiesa *societas perfecta* a una Chiesa "popolo in cammino" che «comprende nel suo seno i peccatori, santa insieme e sempre bisognosa di purificazione, e che mai tralascia la penitenza e il suo rinnovamento».

Al n. 9 della stessa Costituzione conciliare si afferma che, nel suo processo di rinnovamento, la Chiesa peregrinante «è sostenuta dalla forza della grazia di Dio, promessale dal Signore, affinché per la umana debolezza non venga meno alla perfetta fedeltà, ma permanga degna sposa del suo Signore, e non cessi, con l'aiuto dello Spirito Santo, di rinnovare se stessa, finché attraverso la croce giunga alla luce che non conosce tramonto».

Il testo che contiene in sé quanto in maniere diverse troviamo nei testi già citati è un passaggio di *Unitatis Redintegratio*, il Decreto sull'ecumenismo, al n. 6, dove si legge: «La Chiesa pellegrinante è chiamata da Cristo a questa continua riforma di cui essa stessa, in quanto istituzione umana e terrena, ha sempre bisogno».

L'invito insistente per un rinnovamento della Chiesa e nella Chiesa da parte del magistero conciliare non ha registrato solo e subito reazioni entusiaste. Alcune di queste reazioni hanno avuto la stessa forza e la stessa virulenza delle reazioni che circondarono le *Cinque Piaghe* di Rosmini. Non faccio fatica a vedere - come ho fatto nel *Saggio introduttivo* all'edizione del testo rosminiano da me curato - e a motivare queste reazioni considerandole tutte figlie di una mentalità che trova sponda in un passaggio della *Mirari vos* di Gregorio XVI, che nel 1832 (l'anno in cui Rosmini stende le sue *Cinque Piaghe*) affermava:

«appare chiaro quanto sia assurdo e sommamente oltraggioso per la stessa Chiesa il proporre una certa restaurazione e rigenerazione come necessari per provvedere alla sua salvezza e ai suoi progressi, quasi che si potesse ritenerla soggetta a difetto, o ad oscuramento o ad altri inconvenienti del genere: sono tutte macchinazioni e trame dirette dai novatori al malaugurato loro fine di gettare le fondamenta di un recente umano stabilimento, onde avvenga ciò che tanto detestava san Cipriano "che la Chiesa diventasse una realtà umana", essa che è cosa tutta divina»¹⁴.

Immaginate, sullo sfondo di questa sensibilità, quale accoglienza poteva essere riservata al prete di Rovereto, che invitava la Chiesa a sanare le sue Piaghe per assomigliare sempre di più al suo Signore risorto.

13. PAOLO VI, *Discorso in apertura del secondo periodo del Concilio*, 29 settembre 1963, in EV I, Bologna 1971, 101-102.

14. GREGORIO XVI, *Mirari Vos*, in E. LORA - R. SIMIONATI (ed.), *Enchiridion delle encicliche*, Bologna 1996, 37.

6. A cinquant'anni dall'inizio del Vaticano II: una "Chiesa in cammino", una Chiesa "missionaria"

Se, in conclusione, mi si chiedesse - in una parola - quale possa essere considerato il guadagno più evidente emerso dalla riflessione maturata nel corso del XXI Concilio riguardo alla natura della Chiesa, non esiterei a identificarlo nella natura missionaria della Chiesa. Man mano che maturava, durante il Concilio, la riflessione della Chiesa su se stessa e sulla sua natura, cresceva anche la consapevolezza di una Chiesa essenzialmente e interamente missionaria: la Chiesa esiste per gli uomini e non per se stessa. Una consapevolezza che passa attraverso il definitivo abbandono della concezione della missione come una delle attività della Chiesa, per recuperare invece la dimensione teologica, per affermare cioè che la missione appartiene alla natura stessa della Chiesa. A questo proposito, il Concilio ha contribuito a integrare la dimensione antropologica della missione - che la riduceva al nobile ma insufficiente andare al mondo, comprendendone e condividendone i problemi, le sofferenze e le attese - con la dimensione teologica di essa. Il senso della dimensione teologica della missione della Chiesa lo ha ricordato Paolo VI nel suo memorabile discorso di chiusura del Concilio, quando affermò in maniera forte e solenne:

«Questo Concilio tutto si risolve nel suo conclusivo significato religioso, altro non essendo che un potente e amichevole invito all'umanità d'oggi a ritrovare, per via di fraterno amore, quel Dio "dal Quale allontanarsi è cadere, al Quale rivolgersi è risorgere, nel Quale rimanere è stare saldi, al Quale ritornare è rinascere, nel Quale abitare è vivere" (S. Agostino, Soliloqui 1, 1,3). Così noi speriamo al termine di questo Concilio Ecumenico Vaticano II e all'inizio del rinnovamento umano e religioso, ch'esso s'è prefisso di studiare e di promuovere; (...) così speriamo per l'umanità intera, che qui abbiamo imparato ad amare di più e a meglio servire»¹⁵.

I 50 anni trascorsi dall'inizio del Vaticano II ci consegnano un mondo diverso da quello con il quale ha cercato di dialogare la Chiesa del Concilio. Le sfide che caratterizzavano l'ethos del mondo ai tempi del Concilio, dopo cinquant'anni, non hanno cambiato solo nome, ma hanno mutato anche il loro senso e la loro virulenza. Qualche esempio, l'ateismo, oggi, non è più quello "scientifico" marxiano e in ascesa quasi inarrestabile negli anni Sessanta, ma è quello pratico dell'individualismo radicale. Ancora: ai blocchi, frutto della guerra fredda, che dividevano in due lo scacchiere mondiale sono subentrati altri blocchi ed altri steccati non meno rigidi e, se possibile, più radicalmente contrapposti e che interpellano la Chiesa. Mi riferisco alle nuove forme di razzismo, al terrorismo internazionale, alle contrapposizioni frutto di radicalismo etnico-religioso.

La facilità con la quale era possibile schierarsi cinquant'anni fa, ora è venuta chiaramente meno, lasciando il posto ad altre sfide alle quali la Chiesa non può rimanere estranea. Insomma, il mondo in questi cinquant'anni è cambiato, ma le sfide sono rimaste; e sono quelle sfide che, oggi come cinquant'anni fa, reclamano l'attenzione partecipe ed evangelizzatrice della Chiesa. A questo proposito, mi piace ricordare quanto Benedetto XVI ha detto ai Vescovi di recente nomina il 20 Settembre scorso, affermando che «la nuova evangelizzazione è iniziata proprio con il Concilio, che il Beato Giovanni XXIII vedeva come una nuova Pentecoste che avrebbe fatto fiorire la Chiesa nella sua interiore ricchezza e nel suo estendersi maternamente verso tutti i campi dell'umanità».

Sulla strada del suo impegno e su quella del suo "estendersi maternamente verso tutti i campi dell'umanità", la Chiesa è chiamata a fare i conti con le macerie spirituali e socio-culturali che ha lasciato dietro di sé la secolarizzazione/il secolarismo che, come uno tsunami, ha scardinato «tutto il paesaggio culturale, portando via con sé indicatori sociali come il matrimonio, la famiglia, il con-

15. *Allocuzione di Sua Santità Paolo VI nell' ultima sessione pubblica del Concilio ecumenico Vaticano II, (Martedì, 7 dicembre 1965).*

cetto di bene comune e la distinzione tra bene e male», come ha efficacemente affermato il cardinale Wuerl, nella sua relazione al Sinodo sulla nuova evangelizzazione in corso in Vaticano.

Il Concilio, con il suo metodo e con i suoi documenti, ha insegnato alla Chiesa a elaborare le risposte necessarie perché le sue fossero e continuino ad essere risposte capaci di intercettare i bisogni reali degli uomini e capaci di contribuire a gettare su di essi una luce nuova, quella che viene da Cristo Gesù. Il Concilio infatti contiene in sé gli elementi necessari perché la comunità dei credenti - superata la "sindrome dell'imbarazzo" e corroborandola con la forza della testimonianza - sappia tornare a vivere in maniera nuova la sua missione che, mentre nel passato le ha domandato di superare immense distanze geografiche, oggi le chiede di superare distanze ideologiche, altrettanto immense, senza neppure varcare i confini del proprio territorio.

✠ *Nunzio Galantino*

